

◆ *Bocciato l'impeachment il presidente
incassa un nuovo successo
«I disordini ora sono finiti»*

◆ *Si prepara la lista dei ministri
In bilico il capo degli Esteri Ivanov
Ziuganov non chiede dicasteri*

Stepashin la spunta Doppia vittoria di Eltsin

Sì della Duma. Il premier: non sono un Pinochet

ROSSELLA RIPERT

Eltsin incassa la seconda vittoria in una settimana. La Duma a maggioranza comunista ieri ha votato a favore del nuovo premier designato dal Cremlino dopo il siluramento di Primakov. Con una schiacciante maggioranza, 301 sì contro 55 no, Serghej Stepashin ha ottenuto il via libera della Camera bassa. Come per l'impeachment, la minaccia di scioglimento anticipato ha pesato sulla decisione dei deputati. La prospettiva di essere mandati a casa o di dover essere costretti a votare un premier molto più indigesto dell'ex ministro dell'Interno, ha fatto pendere la bilancia a favore del fedelissimo del presidente.

«Io non sono un Pinochet. Mi chiamo Stepashin», ha detto il delirante di Eltsin nel suo discorso di presentazione alla Duma. Mezz'ora di parole per respingere le accuse di autoritarismo avanzate dalla stampa e spiegare la linea economica del nuovo governo. «La sola continuità con le scelte di Primakov non basterà per assicu-

rare la stabilità economica, servono scelte più energiche», ha detto alla Duma assicurando però che il lavoro dell'ex capo del Kgb non sarà disperso.

La Russia è ancora un paese instabile, troppi vivono sotto la soglia della povertà. Stipendi e pensioni non vengono pagati. Il debito estero e la criminalità finanziaria strangolano la già debole economia. La radiografia del paese è chiara al neo premier esperto più di servizi segreti che di macroeconomia. La ricetta per tentare di risolvere la crisi tamponata da Primakov.

Con la benedizione della Duma Stepashin è salito al Cremlino. Eltsin, dopo le voci allarmanti sulla sua salute, ieri è tornato al suo posto incassando la doppia vittoria sui comunisti. «Speriamo che siamo finiti il lungo periodo dei disordini», ha detto il suo portavo-

ce. Sul tavolo del presidente ora c'è la lista del nuovo governo, per l'ultima ci vorranno almeno una decina di giorni. I comunisti hanno fatto sapere che questa volta non sono interessati a nessuna poltrona. Preferiscono avere le mani libere nei sei mesi che restano alle elezioni politiche. Eltsin ha già nominato un vice premier, l'ex ministro delle Ferrovie amico del magnate Berzovski, Nikolaj Aksionenko. I ministri della «forza» dovrebbero essere confermati: Igor Sergejev alla Difesa, Vladimir Putin ai servizi di sicurezza. Resta vuota la poltrona del ministro dell'Interno. In bilico quella del ministro degli Esteri Igor Ivanov sconfessato platealmente da Eltsin con la nomina di Viktor Cernomyrdin su invito speciale in Kosovo. Sui giornali russi si fa il nome di Vladimir Lukin, del gruppo Jablako, come nuovo capo della diplomazia russa. Un incarico di prestigio nel campo economico sarebbe pronto per Aleksandr Zhukov. Mikhail Zadornov dovrebbe essere invece riconfermato alle Finanze.

«Il presidente è il capo di Stato

non mi permetterò mai di tradirlo». Stepashin ha voluto ribadire la sua totale fedeltà a Eltsin, filo rosso dei suoi rapporti con il capo del Cremlino. Militare di carriera, figlio di un ufficiale di marina, fu dalla sua parte nel '91, mentre crollava l'Urss. Falco nella guerra cecena, ha guidato gli 007 russi a partire dal '94. Nel '95 è stato co-

stretto a dimettersi dopo l'attacco ceceno all'ospedale di Budenovsk. È tornato in prima fila nel '97 come ministro di Giustizia. Il crack finanziario dello scorso agosto non lo ha travolto: esce di scena Kirienko ma lui resta al suo posto. Lavora con Primakov, poi il presidente lo lancia nella corsa alla successione.



Il nuovo primo ministro russo Sergei Stepashin. V. Korotayev / Reuters

GB, l'ex dittatore cileno in ospedale

■ L'ex dittatore del Cile Augusto Pinochet è stato ricoverato per accertamenti in un ospedale britannico. Lo riferiscono fonti a lui vicine, e precisano che il ricovero era stato concordato già da alcuni giorni con i medici. Pinochet si trova agli arresti a Londra dal 16 ottobre scorso, su richiesta del giudice spagnolo Baltasar Garçon che lo accusa di genocidio per i crimini commessi durante il suo regime e ne ha sollecitato l'estradizione. Il ministro britannico dell'Interno, Jack Straw, ha dato parere favorevole e contro la sua decisione i legali del generale cileno, ora senatore a vita, hanno presentato un ricorso che sarà discusso il 27 maggio. Michael Caplan, uno degli avvocati dell'ex dittatore, ha precisato che gli sono stati prescritti «alcuni esami di medicina interna». Pinochet, 83 anni, completati i controlli, rientrerà nella residenza di Wentworth Estate, sua dimora da quando è stato dimesso dalla clinica privata londinese dove il 9 ottobre era stato operato di ernia del disco. Si trovava appunto nel nosocomio quando gli fu notificato l'ordine di arresto emesso su richiesta del giudice Garçon. Pinochet si è recato sotto scorta della polizia nell'ospedale, il «Princess Margaret» di Windsor. Fernando Barros, un avvocato cileno residente a Londra e suo amico personale, ha detto che i controlli erano stati decisi per accertare la natura dei dolori allo stomaco che l'ex dittatore ha accusato negli ultimi giorni.

Olanda, cade il governo Kok Nuovo incarico o elezioni?

Il governo di Wim Kok si è dimesso nelle mani della regina Beatrice. La crisi, cominciata ieri mattina prima dell'alba, è stata provocata dalla bocciatura nella camera alta - per un solo voto - di una legge che introduceva la possibilità di referendum popolari. La legge era da tempo uno degli obiettivi principali del partito Democratici 66, che dopo la bocciatura hanno minacciato di abbandonare la coalizione di governo. Dopo un'intera giornata trascorsa in seduta straordinaria, la frattura non è stata sanata e l'intero governo ha deciso di dimettersi. La caduta del governo Kok, con l'Olanda impegnata con uomini e mezzi nella campagna della Nato contro la Jugoslavia, apre una crisi del tutto inaspettata che può sboccare o in un nuovo incarico da parte della sovrana oppure nella convocazione di elezioni anticipate. Il governo in carica, confermato dalle elezioni del maggio 1998, è formato da tre partiti, i laburisti di Kok, i D-66 e i liberali di centro-destra (VVD). La questione dei referendum era stata al centro della campagna elettorale e tutte e tre le forze si erano impegnate a passare la legislazione istitutiva di referendum «correttivi» delle leggi emanate. La legge prevedeva la raccolta di 40.000 firme per la sua presentazione e di 600.000 per la sua ratifica. Escluse dalla possibilità di essere sottoposte a referendum le questioni fiscali e militari. Ma a far cadere la legge è stato il deputato liberale Hans Wiegel, contravenendo alla disciplina di partito, con la motivazione che essa concedeva troppo potere all'elettorato, specie in materia di decisioni del governo relative agli affari europei e di politica estera. Il senato, 75 seggi, doveva passarla con una maggioranza di due terzi, ma dopo un'intera notte di dibattito, al voto i «sì» erano solo quarantanove. Un fatto del tutto inusuale nella politica olandese: l'ultima volta che un voto della camera alta ha provocato la caduta di un governo è stato nel 1907.

Israele, religiosi ostacolo sul cammino di Barak

Si profila un governo di unità nazionale. Il falco Sharon reclama gli Esteri

DALL'INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME Uno «spettro» si aggira nei palazzi della politica israeliana: è lo «spettro» di «Shas». Il clamoroso successo elettorale del partito religioso sefardita - 17 seggi, sette in più rispetto alle elezioni del '96, terza forza politica in Israele - pesa come un macigno sulla strada di Ehud Barak. Il responso delle urne ha detto chiaramente che non esiste una maggioranza di centro-sinistra tanto ampia da permettere al nuovo primo ministro di far «digerire» al Paese scelte impegnative come quelle legate alla pace con i palestinesi. E allora non resta che avviare le prove «tecniche» per un governo di unità nazionale. «Una scelta in qualche modo obbligata - ci dice Shlomo Ben Ami, uno dei nuovi leader del partito laburista - e legata anche ad una convinzione che ha sempre animato Barak: unire quanto più possibile il Paese». Unità nazionale, dunque. Ma con

chi? E su questo la sinistra si divide, il centro s'interroga, la destra si propone. «Shas» o Likud? La risposta offerta da Barak (che in una lunga conversazione al telefono con la segretaria di Stato Usa Albright ha assicurato di essere pronto a sbloccare quanto prima il negoziato con i palestinesi) è interloquente: di aprire le trattative - dichiara il premier - non se ne parla nemmeno, sino a quando a dirigere «Shas» sarà un personaggio come Aryeh Deri, la vera «mente» politica del partito sefardita, condannato in prima istanza da un tribunale israeliano a 4 anni di carcere per corruzione. Per il momento Deri ha annunciato le sue dimissioni da parlamentare. Un primo passo, non ancora sufficiente per Barak. Ma se a questo primo passo ne segue un altro, l'uscita (magari solo formale) di Deri dal vertice di «Shas», allora le cose cambierebbero. «I dirigenti di «Shas» - dice a l'Unità una fonte molto vicina a Barak - sanno bene che la «festa è finita» e che se anche entrasse-

ro in un governo di unità nazionale non potrebbero mai ambire a ministeri di primo piano, quale l'Interno, ma al massimo a ministeri, come il Turismo e le Comunicazioni, non utilizzabili a fini clientelari e di potere». Il messaggio è chiaro: se Deri esce di scena e se non vengono avanzate pretese eccessive in termini di poltrone, allora l'ipotesi di un governo con gli ultraortodossi sefarditi potrebbe essere presa in seria considerazione. A spingere in questa direzione non sono solo considerazioni di opportunità politica ma anche un'analisi più attenta dei conflitti sociali e di identità. «Si può anche lasciar fuori dal governo lo «Shas» - riflette Hemi Shalev, editorialista politico del quotidiano indipendente di Tel Aviv «Maariv» - ma non si può pensare di governare la società israeliana mettendo in un angolo una parte consistente di essa che, può piacere o meno, si riconosce nel partito sefardita». Portare nel governo «Shas», insiste Shlomo Ben

Ami, può favorire un processo di democratizzazione di settori sociali che altrimenti rischiano di radicalizzare ulteriormente le proprie posizioni e la propria cultura anti-Stato. I più strenui oppositori dell'«ipotesi-Shas» hanno già avanzato una proposta alternativa: aprire le porte al Likud. Una prospettiva che sembra meno traumatica, rispetto allo «Shas» al governo, per molti attivisti della sinistra. «Per costoro - osserva con una punta di ironia Hemi Shalev - lo slogan elettorale «tutti fuorché Bibi» si è trasformato improvvisamente nello slogan post-elettorale «tutti fuorché Shas». Sono pronti a dare anche il benvenuto ad Ariel Sharon come padre fondatore del nuovo esecutivo pur di non avere lo Shas nella maggioranza di governo. Non si domandano che cosa potrebbe accadere».

Resta, però, un interrogativo dirompente per il futuro di Israele. A formularlo è ancora Hemi Shalev: «Ma se quella parte di società rappresentata da «Shas» reagisse arro-

candosi, divenendo fiera avversaria del processo di pace, invocando un estremismo religioso sempre più radicale, inasprando la protesta sociale dei poveri di origine orientale, cosa succederebbe? Il compito di Ehud Barak sarebbe più agevole?». La partita è appena agli inizi. Chi vuole giocarsela fino in fondo è Ariel Sharon. Uscito mestamente di scena Netanyahu (e a casa ha deciso di tornarsene anche Benny Begin, paladino dei coloni oltranzisti), tocca all'ultimo dei leader storici del Likud traghettare un partito traumatizzato dal tonfo elettorale verso il congresso straordinario. Ma l'indistruttibile Sharon non ha alcuna intenzione di essere un semplice «notai» della crisi. Il suo obiettivo - spiega Naum Barnea, il più autorevole editorialista politico israeliano - è quello di portare il Likud in un governo di unità nazionale. Il prezzo è già stato fissato: la poltrona di ministro degli Esteri per lui stesso, Ariel Sharon, il falco pragmatico. Un prezzo troppo salato per Barak.

L'UNICA GUIDA TELEVISIVA PER CHI AMA IL CINEMA

IN QUESTO NUMERO

ROBERT DE NIRO
Boss sul lettino in
«Terapia e pallottole»

MATRIX
Il film fenomeno
intervista a Keanu Reeves

CANNES
Primi bilanci
verso la Palma d'Oro

★ IN EDICOLA TUTTE LE SETTIMANE ★

